

## DISPENSA SU KANT

La riflessione di Kant prende avvio dal riconoscimento che l'epistemologia del suo tempo è di fronte a un bivio<sup>1</sup>. A partire dal '600 si era diffusa in filosofia una **corrente razionalistica** che fondava il proprio modello di conoscenza sul metodo matematico-deduttivo e puntava così sull'assoluta certezza dei propri risultati. Col '700 si era fatta strada, invece, una **corrente empirista** che tornava a legare la conoscenza all'esperienza sensibile, puntando così sulla concretezza. La prima corrente tendeva perciò a presentarsi come dogmatica, mentre la seconda, convinta della necessità di individuare i limiti della ragione, tendeva allo scetticismo.

Queste due alternative si presentavano in maniera così coerente che scegliere una sull'altra significava: **nell'un caso, sacrificare la concretezza per la certezza del sapere; nell'altro, sacrificare la certezza per la concretezza**. Il sapere dei razionalisti era rigorosamente **certo, ma puramente astratto**; mentre il sapere degli empiristi era radicalmente **concreto, ma meramente probabile**.

Da un lato, Kant concordava con gli empiristi nel confinare il vero sapere entro i limiti dell'esperienza e nel rifiutare ogni metafisica. Dall'altro lato, non poteva accettare l'esito scettico dell'empirismo, specie di quello humaneo: l'idea che ogni sapere fosse particolare e che, pertanto, il suo criterio non potesse che essere la probabilità. **Kant voleva un sapere certo e insieme concreto. Fondato sull'esperienza, ma non per questo aleatorio o solamente verosimile**.

Per Kant l'esperienza è fondamentale, **ma la ragione gioca un ruolo attivo nella produzione del sapere**. Se la ragione ha un ruolo attivo nella produzione del sapere, significa che **al centro del processo conoscitivo sta il soggetto**. Certo, non il soggetto qualunque, l'individuo – altrimenti si cadrebbe nel relativismo più assoluto. Semmai, **un soggetto universale**.

Ma che cos'è un soggetto universale? È un soggetto che, pur possedendo un bagaglio di esperienze uniche, ha in comune con tutti gli altri soggetti il **modo** di fare esperienza: la struttura della sua ragione. Secondo Kant, che qui dà voce a un sentire molto illuministico, **tutti gli uomini hanno una ragione strutturata nello stesso modo**. Ed è per questo motivo che, se ci applichiamo seriamente all'esame dell'esperienza, possiamo arrivare a identiche conclusioni sui fenomeni che abbiamo esperito. Se alcuni dei giudizi che diamo sul mondo sono e resteranno sempre soggettivi, altri possono ambire ad essere universali e certi.

---

<sup>1</sup> L'epistemologia è la disciplina filosofica che si occupa della natura del sapere scientifico, della verità e dei fondamenti del sapere.

Questa è la famosa **'rivoluzione copernicana'** di cui parla Kant. **La conoscenza del mondo passa dalle strutture della ragione. Parlare di un sapere assoluto non ha senso**, per Kant. Cosa vuol dire che la conoscenza del mondo passa dalle strutture della ragione? Vuol dire che ogni sapere, per essere valido e coerente, deve strutturarsi sulla base di regole e categorie del pensiero. La mera giustapposizione di sensazioni nella mente non dà luogo ad alcun sapere. Se la conoscenza consistesse in questo, l'unica cosa che ci sarebbe nota sarebbe il passaggio da una sensazione all'altra. Invece, quando avvertiamo una sensazione, la nostra mente è preparata a inquadrarla secondo forme e categorie universali.

Tenete presente che questo ha una conseguenza importante: **quello che sappiamo del mondo è sempre mediato dalla nostra mente e dalle sue strutture**. Quindi, **noi non conosciamo mai il mondo direttamente. Non conosciamo mai le cose come sono 'in sé'**. Kant definisce la cosa in sé **'noumeno'** e la cosa come appare a noi **'fenomeno'**. E ci dice che la seconda è oggetto del nostro sapere e la prima no. In molti hanno criticato questo punto di vista, ma vorrei provare a spiegarvi cos'ha di interessante questo approccio.

Nel dire che conosciamo solo fenomeni e mai le cose in sé, Kant sta sottintendendo che tutte le nostre conoscenze si riferiscono a ciò che è percepito dai nostri sensi e compreso dalle nostre facoltà mentali. Ma **l'insieme delle cose che siamo in grado di percepire e comprendere non è detto che esaurisca la realtà**. La realtà potrebbe essere molto più ricca di ciò che percepiamo, di ciò che possiamo comprendere, o di ciò che possiamo dedurre che esista a partire da rilevazioni indirette. Forse c'è dell'altro. E la nostra ragione spesso ci spinge a credere che ci sia effettivamente di più: cose che magari sono solo presentite, ma non possono provarsi. Credenze sulla cui verità non è dato sapere e che pure non riusciamo completamente ad accantonare come irrisolvibili. **Kant sostiene che su cose come queste non si dà conoscenza scientifica o certa**. Se esiste qualcosa che non possiamo percepire in nessun modo e non possiamo comprendere, non ci interessa. Se anche esiste, da un punto di vista scientifico, la sua esistenza è irrilevante.

**Ma può darsi che la realtà o l'irrealtà di quel qualcosa conti per noi sotto il profilo morale**, ad esempio: l'esistenza di una vita dopo la morte è questione annosa, sulla quale non si hanno risposte certe. Da un punto di vista della conoscenza certa o scientifica, non abbiamo motivo di credere che ci sia qualcosa di simile, ma la ragione ci porta e riporta continuamente a sbattere su questo problema. L'esistenza di Dio o del libero arbitrio sono questioni analoghe: non possiamo

sapere con certezza se esistano e a rigore dovremmo smettere di preoccuparcene, eppure destano e ridestano periodicamente il pensiero. Se stiamo attenti a non confondere le speculazioni della ragione su questi temi con il sapere scientifico, Kant non ha problemi a riconoscere che temi di tale natura impongono da sempre una riflessione all'uomo. **Ammesso che non abbia la pretesa di dare ad essi una soluzione che si pretenda certa, l'uomo ha la libertà di perseguire la ricerca attorno a quelle idee.**

Vi prego di apprezzare che, **valida o fallace che sia, la tesi kantiana della distinzione tra noumeno e fenomeno ha il pregio di renderci umili di fronte alla realtà:** ci impone di ricordare che **possiamo parlare con certezza solo di quello che percepiamo e comprendiamo**, ma che la realtà potrebbe trascendere molto le nostre percezioni e conoscenze.

**Il soggetto kantiano, che pure è al centro del processo conoscitivo, non è un assoluto. Solo confinato nei suoi limiti è efficace.**

---

Parlando di Kant si dovrebbe discutere dei **giudizi sintetici a priori** e trattare estensivamente l'architettura della **Critica della Ragion Pura**<sup>2</sup>, la sua opera principale. La verità è che se avete capito la sintesi che Kant opera tra razionalismo ed empirismo, avete anche capito il criterio del *giudizio sintetico a priori*. Basti sapere che per Kant il **giudizio è anzitutto una proposizione che connette un soggetto a un predicato**. Dopo di ch , **alcuni giudizi sono fecondi e portano a conoscenza, altri invece no**. I *giudizi sintetici a priori* sono il paradigma di un giudizio fecondo poich  connettono (sintetizzano) i dati dell'esperienza e al tempo stesso coinvolgono le categorie del pensiero (i cosiddetti 'a priori').

Quanto all'architettura della *Critica della Ragion Pura*, credo che sia utile una rapida ricognizione sulle parti della ragion pura, senza entrare troppo nel dettaglio. Pi  importante   che voi comprendiate il valore della 'rivoluzione copernicana', cio  del ruolo del soggetto nella conoscenza. Anche se Kant pretende di dedurre rigorosamente ogni facolt  e attivit  della mente umana,   pi  che ovvio che questo rappresenta l'aspetto pi  'metafisico' del suo lavoro, non potendosi provare l'esistenza di alcuna di queste strutture (chi ha mai trovato 'la ragione' nel cervello?).

---

<sup>2</sup> La *Critica della Ragion Pura*   l'opera pi  celebre di Kant: in quest'opera egli delinea quella che a suo giudizio deve essere la struttura (o architettura) della ragione: di quante e quali parti   indispensabile che essa sia composta se deve poter formulare giudizi scientificamente validi.

Anzitutto: cosa vuol dire il titolo dell'opera? Per **'Critica'** intendiamo una **trattazione analitica**, che cioè metta a fuoco i tratti salienti di qualcosa. Per **'Ragione Pura'** intendiamo **la ragione umana, considerata dal punto di vista dei meccanismi e delle strutture che rendono la conoscenza possibile**. Queste strutture non si costituiscono nella nostra mente in virtù dell'esperienza che facciamo (cioè, non sono un prodotto dell'esperienza): al contrario, **se è possibile per noi capire le esperienze che facciamo è perché la nostra mente è strutturata in un certo modo *prima di fare esperienza*** – si può dire che essa è *predisposta* a conoscere secondo certe precise modalità, a certe condizioni predeterminate (*'a priori'*). Si tratta di capire quali.

Ecco, in estrema sintesi, l'architettura della ragion pura. Secondo Kant la conoscenza avviene secondo diversi momenti. Il primo è quello di cui si occupa l'**Estetica Trascendentale**, un termine che sta ad indicare le strutture della nostra mente dedicate ad accogliere i dati sensoriali. I sensi raccolgono continuamente impressioni di vario tipo: siamo sommersi di stimoli, eppure non siamo confusi o disorientati. Come mai? Secondo Kant, questo accade perché già a livello della percezione sensoriale, **la nostra mente inquadra i dati sensibili entro due 'forme a priori': spazio e tempo**. “Questa immagine è vicino a quest'altra”. “Ho percepito un colore, poi un altro”. Frasi di questo tipo indicano la capacità della mente di dare un senso alle impressioni sensoriali collocandole secondo due ordini molto elementari: una scansione spaziale e una temporale.

Il passaggio successivo spetta all'**Analitica Trascendentale**: l'**intelletto** prende i dati sensibili collocati nello spazio e nel tempo e li 'analizza'. Cioè **interroga questi dati da più punti di vista**, in accordo a delle **categorie** mentali – ad esempio: quantità, qualità, relazione, etc. Qui le cose si complicano: infatti, l'intelletto lavora per concetti, ma i dati sensibili sono ancora delle banali impressioni. **Come può l'intelletto (una facoltà discorsiva) rapportarsi con delle impressioni** (cioè con delle cose che di discorsivo non hanno ancora nulla)? È necessaria la **mediazione di un'altra facoltà**, che stia a metà strada tra le impressioni e i concetti: **l'immaginazione**. Ricapitolando: l'intelletto studia i dati sensoriali e, grazie alle strutture *a priori* (le 'categorie'), giunge a una conoscenza certa, elaborando uno o più *giudizi sintetici a priori*. Tali strutture *a priori* sono uguali in ogni uomo: per questo le conclusioni dell'intelletto hanno **validità universale**.

A questo punto entra in gioco la **Dialettica Trascendentale**, la cui facoltà di riferimento è la **ragione**, che **in questo caso è da intendersi in un senso più circoscritto**. Per Kant, 'ragione' è sia il complesso delle strutture della nostra mente... sia una facoltà particolare tra di esse (lo so che crea

confusione). In questo caso, appunto, ci interessa la ragione nel suo senso di facoltà mentale. Cosa fa la ragione, per Kant? **Ambisce alla conoscenza della totalità**, invece di curarsi del dettaglio. Tutti i giudizi dell'intelletto, infatti, riguardano singoli fenomeni, studiati con puntiglio e rigore. Ma la ragione non si contenta di sapere questa o quella cosa, vuole la totalità e per ottenerla si pone quesiti così generali che l'esperienza non può risponderle. Si potrebbe condannare come 'speculazione' questo modo di pensare, ma è pur vero che gli uomini ambiscono legittimamente ad avere un quadro completo del sapere, pertanto il ricorso alla ragione è accettabile se resta confinato ad un '*uso regolativo*'.

---

Dopo aver pubblicato la sua prima critica (la *Critica della Ragion Pura*), Kant si rende conto di aver bisogno di elaborare una seconda forma di giudizio, utile a trattare questioni come la bellezza e la finalità nelle cose. Con la terza critica (la *Critica del Giudizio*) Kant distingue il **giudizio determinante** dal **giudizio riflettente**.

Ma non avevamo parlato di *giudizio sintetico a priori*? Quanti giudizi ci sono? Chiariamo subito una cosa: il giudizio sintetico a priori è un tipo di giudizio determinante. Con la terza critica, Kant torna un po' sull'architettura del suo pensiero e **si rende conto che il giudizio sintetico a priori è fuori luogo quando ci si misura con la bellezza**. Kant vuole dare dignità, se non autorità, al giudizio estetico, ma al tempo stesso non crede che un giudizio come "questo paesaggio è bello" sia da considerarsi scientificamente certo. La verità è che **il giudizio sintetico a priori è figlio di un modello di costruzione del sapere che inquadra l'esperienza attraverso delle categorie calate dall'alto, dalla nostra mente**. In questo procedimento, le categorie 'ingabbiano' il contenuto dell'esperienza e gli fanno un po' il terzo grado, finché un giudizio fecondo non è stato elaborato. Le categorie *determinano* il sapere attraverso una procedura rigorosa e a priori. **Oggi giorno chiameremmo un approccio del genere: 'top-down'**.

**Ma il giudizio sul bello non ha la pretesa di essere scientifico. E tuttavia, nemmeno pretende di essere totalmente soggettivo o arbitrario**. Quando crediamo che qualcosa è bello, intimamente vorremmo che tutti potessero vedere quella cosa con i nostri occhi. Il bello non è universale, ma aspira all'universalità. L'universale vi è in qualche modo implicato, ma in modo diverso da prima. **Il giudizio di gusto è un giudizio riflettente**: mentre nel caso del giudizio determinante l'universale

è dato (sono le categorie che abbiamo in testa), nel giudizio di riflettente l'universale va cercato a partire dal 'suggerimento' che lo stesso oggetto dell'esperienza ci offre. Il contenuto particolare dell'esperienza stimola le nostre facoltà ad entrare in un '*libero gioco*' in questa ricerca di universalità. **Il bello ha bisogno di essere contemplato per dischiudere una connessione con l'universale: ecco perché questo giudizio si dice 'riflettente'**. Devi prenderti il tuo tempo, perché nulla è automatico o calato dall'alto. Qui è l'oggetto particolare a suggerire un possibile valore universale: **dunque tale oggetto non è più semplicemente un 'particolare', ma assume carattere 'esemplare'**. **Oggi giorno definiremmo con il termine '*bottom-up*' una procedura che definisce le cose a partire dagli spunti che le cose stesse offrono.**

---

Ho tenuto per ultima la **parte etica** del pensiero di Kant e anche qui ho operato una scelta su cosa e quanto dirvi. Il punto essenziale qui è che per Kant l'etica deve fornire **linee di condotta universali e obbligatorie** – pena l'arbitrarietà –, ma deve non di meno fondarsi sulla ragione umana e le possibilità pratiche dell'uomo (non ho il dovere di compiere un'azione che non mi è possibile compiere). Ecco, in sintesi, i principii dell'etica kantiana:

**La condotta dell'uomo deve mirare a ciò che è giusto (*conforme a una norma*), non a ciò che è buono (*che porta benefici*):**

|\_\_\_ Difatti: **un beneficio può essere ottenuto anche per puro caso, o in maniera non intenzionale**, mentre da una persona morale ci aspettiamo un'intenzione retta.

*Es.: Marco e Luca sono fratelli; hanno appuntamento oggi dalla nonna, che ci tiene a vedere i propri nipoti. Marco va dalla nonna, non perché le importi di lei, ma perché sa che la nonna gli darà una manetta: la nonna è felice (bene) per via di un atto egoista (ingiusto). Luca fa di tutto per andare a trovare la nonna e ci tiene, ma resta imbottigliato nel traffico: la nonna è dispiaciuta (male), ma le intenzioni di Luca erano ineccepibili (giusto).*

Dall'esempio, risulta che Marco ha portato un beneficio alla nonna, ma le nostre intuizioni morali ci dicono che il nipote buono per davvero era Luca, perché egli ha cercato di fare la cosa giusta, anche se ha fallito<sup>3</sup>.

---

3 N.B.: Altre tradizioni di pensiero considerano invece più rilevanti le conseguenze dell'azione rispetto alle intenzioni che l'hanno motivata. Queste tradizioni – che, rifacendoci all'esempio, approverebbero Marco invece di Luca – sono dette 'conseguenzialiste'. Quella kantiana è invece un tipico esempio di etica 'deontologica'. Un dottore che giura di non nuocere mai a un suo paziente segue un'etica deontologica. Un capo di Stato che nasconde dei segreti al pubblico per proteggere gli interessi nazionali segue un'etica consequenzialista

L'etica è fatta di comandi conformi a una legge sicura, dedotta dalla ragione.

|\_\_\_ Il comando conforme alla ragione si chiama **imperativo categorico**, che corrisponde al **giudizio sintetico a priori** in ambito conoscitivo.

giudizio sintetico a priori : ambito conoscitivo = imperativo categorico : ambito pratico

|\_\_\_ *Difatti*: se in ambito conoscitivo la ragione è in grado di formulare giudizi universali, cioè veri per chiunque, *in ambito pratico la ragione è in grado di formulare comandi universali, cioè vincolanti per chiunque. Perché? Perché ricavati con lo stesso metodo.*

|\_\_\_ Quale metodo?

L'imperativo categorico si ottiene usando la ragione nella sua funzione 'legislativa':  
**Quando voglio sapere se compiere o non compiere un'azione devo chiedermi se sarei disposto ad autorizzare quell'azione per tutti e non solo per me**, così come un legislatore, quando promulga una legge, pretende che tutti vi obbediscano.

Es.: *Rubare potrebbe essere vantaggioso per me, ma se autorizzando il furto per me lo autorizzassi automaticamente per tutti, forse cambierei idea. Difatti, nessuno vuole vivere in una società dove tutti rubano.*

Il furto mi va bene finché l'unico a rubare sono io. **Ed è questo il segno di un'azione ingiusta: che in fondo sappiamo che non possiamo autorizzarla per tutti.** Solo le azioni giuste vorremmo fossero compiute da tutti. E **ogni uomo, usando la propria ragione può giungere autonomamente a questa conclusione** (quindi è universale).

Si agisce moralmente per senso del dovere. Il dovere è frutto del rispetto che provo per la legge morale.

|\_\_\_ Difatti: un'azione può essere motivata da:

**Desiderio di realizzare un buon fine**

|

v

il desiderio è rivolto al futuro:  
*produce in me **un'inclinazione***  
(verso qualcosa che deve ancora realizzarsi: il fine o l'esito)

|

v

- *le inclinazioni sono incostanti:*  
se sorge in noi un'inclinazione più forte, può sviarci;  
- *si hanno inclinazioni anche per fini moralmente discutibili;*

|

v

**può condurre a una condotta amorale**

**Rispetto per la legge**

|

v

il rispetto è rivolto a una legge già nota:  
*produce in me **un comando*** (dovere)  
(conosco i miei doveri anche senza conoscere l'esito delle mie azioni)

|

v

- *il dovere è stabile:* quello che si fa per senso del dovere lo si fa anche contro voglia;  
- *siamo tenuti solo a ciò che la legge autorizza;*

|

v

**conduce a una condotta morale**

---

Cos'è il sublime? Posti di fronte a uno spettacolo naturale di incomparabile forza o misura, la nostra ragione cerca inutilmente di applicarvisi per comprenderlo, misurarlo oppure delimitarlo e definirlo; l'impossibilità per la ragione di afferrare interamente lo spettacolo che le si staglia innanzi produce nell'uomo un sentimento nuovo, un sentimento esclusivamente umano: il sublime, un misto di terrore e stupore. **Kant mette bene in chiaro che non è lo spettacolo naturale ad averci causato questo sentimento, ma la nostra inadeguatezza a comprenderlo: il sentimento del sublime è il frutto del cedimento della ragione, non della percezione dei sensi.** Il suo significato è quello di **rivelarci qualcosa su noi stessi**: da un lato, quanto infimi siamo di fronte ai fenomeni naturali; dall'altro, quanto superiori siamo nella nostra relazione con quello che Kant chiama il 'noumeno', la realtà dietro l'apparenza. Il fatto stesso di cogliere uno scarto tra le nostre facoltà e la realtà, ci dice che siamo in presenza di una vastità che non possiamo comprendere, ma di cui siamo nondimeno testimoni, a differenza di ogni altra forma di vita inconsapevole.

Mi piaceva parlarvi anche del sentimento del sublime quest'oggi perché non credo sia un caso che quando Kant lascia la sua celebre epigrafe nella *Critica della Ragion Pratica*, ci dica “Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, e la legge morale dentro di me”.

**Per riflettere:**

[la parte che segue non è oggetto d'interrogazione]

Vorrei concludere con una considerazione. Può non convincere la legge morale kantiana, o il modo in cui Kant la formula, ma credo che ognuno di noi abbia valori universali a cui si sente particolarmente legato; ecco, io penso che verso quei valori non sia inusuale provare quel tipo di attaccamento che Kant ha descritto come sottomissione: l'idea di essere talmente votati a quegli ideali che se vi fossero sottratti non potreste vivere. Per questo credo che, malgrado tutto, Kant non sia grigio. Perché, comunque la si pensi – sia che si creda nell'etica come realizzazione di un esito buono, sia che la si concepisca come conformità a una norma –, l'etica kantiana resta legata – forse più di quanto molti studiosi non sottolineino – a un sentimento e a un sentimento fortissimo, per altro unico nel suo genere. Il sentimento del rispetto è un sentimento di deferenza, anche di



sottomissione, come abbiamo visto. Ma è un sentimento della ragione: come nel caso del sublime, il sentimento del rispetto scaturisce da un'esperienza che l'uomo ha con le proprie risorse, la propria ragione. In entrambi i casi, questo confronto produce nell'uomo una forma di ammirazione, che nel caso del sublime si tinge anche di sgomento, nel caso del rispetto di deferenza. **Che cosa è la legge morale per l'uomo perché egli ne provi ammirazione fino alla deferenza e alla sottomissione? La legge morale è una legge dell'uomo per l'uomo.** Non di quest'uomo per quell'uomo, o di quest'uomo per se stesso: *è la legge di ciascun uomo*, perché deducibile dalla ragione di chiunque; *e per ogni uomo*, perché impone lo stesso a se come agli altri. In un mondo storto – fatto di predatori, calamità, malattie, sofferenze, soprusi, rivalità – la legge morale è dritta ed è una legge umana, un fatto radicalmente nuovo nell'economia degli eventi naturali, così come il sentimento che l'accompagna, che non è naturale – non lo abbiamo in comune con altri animali, ma è solo nostro. Il nostro attaccamento alla legge è, direi, proporzionale al rifiuto che proviamo per la stortura che ci circonda. La controparte di questo rifiuto del torto è il rispetto per il giusto. Un giusto che, lo ripeto, non è un dono del cielo, né la concessione di alcuni a beneficio di altri: la legge morale è la conquista di ogni ragione umana a beneficio di ogni uomo.